

Ode. Fra mille affanni io peno,
E non lo posso dir.

Zen. Ah se pur resto in vita

Ode. ^{a2} Fra tanti mali miei,
Ah qual martire, oh Dei,
Qual pena ucciderà? vanno per partire.

S C E N A V I I.

Aureliano, e detti.

Ode. (D) Ei! quale incontro?)

Zen. (Ah son partito!)

Zen. Il pianto almeno

Non mi vietar sollievo a tanti affanni,
Se tutto mi rapir gli altri tiranni. *parte.*

S C E N A V I I I.

Arbate fra Custodi, Publio, e detto.

Pub. Signor,

Scollui, che vedi, a prezzo de' suoi giorni
Salvò quel prigionier, che volle il feno
A Zenobia squarciar; mira le spoglie,
Che feco ei già cangiò: Con queste frodi



Ode. A voglia tua (condano Odenato.)

Fremi, barbaro, fremi. Un solo istante

Non vedrai vacillar la mia costanza;

Nè tutta la tua Roma,

Nè l'Impero del mondo

Far non potran, ch'io cangi

Il cor dall'odio antico:

Morrò, crudel, morirò; ma tuo nemico.

parte fra le guardie.

Aur. Ove corri, o Regina? a Zen., che va per partire.

E mi ti dica ancor, ch'io son tiranno.

parte con alcuni de' custodi; e Pullio.

Arb. Al carcere si rieda, e forse a morte;

Questa non è, qual sembra,

Il peggior d'ogni male. A chi non vide

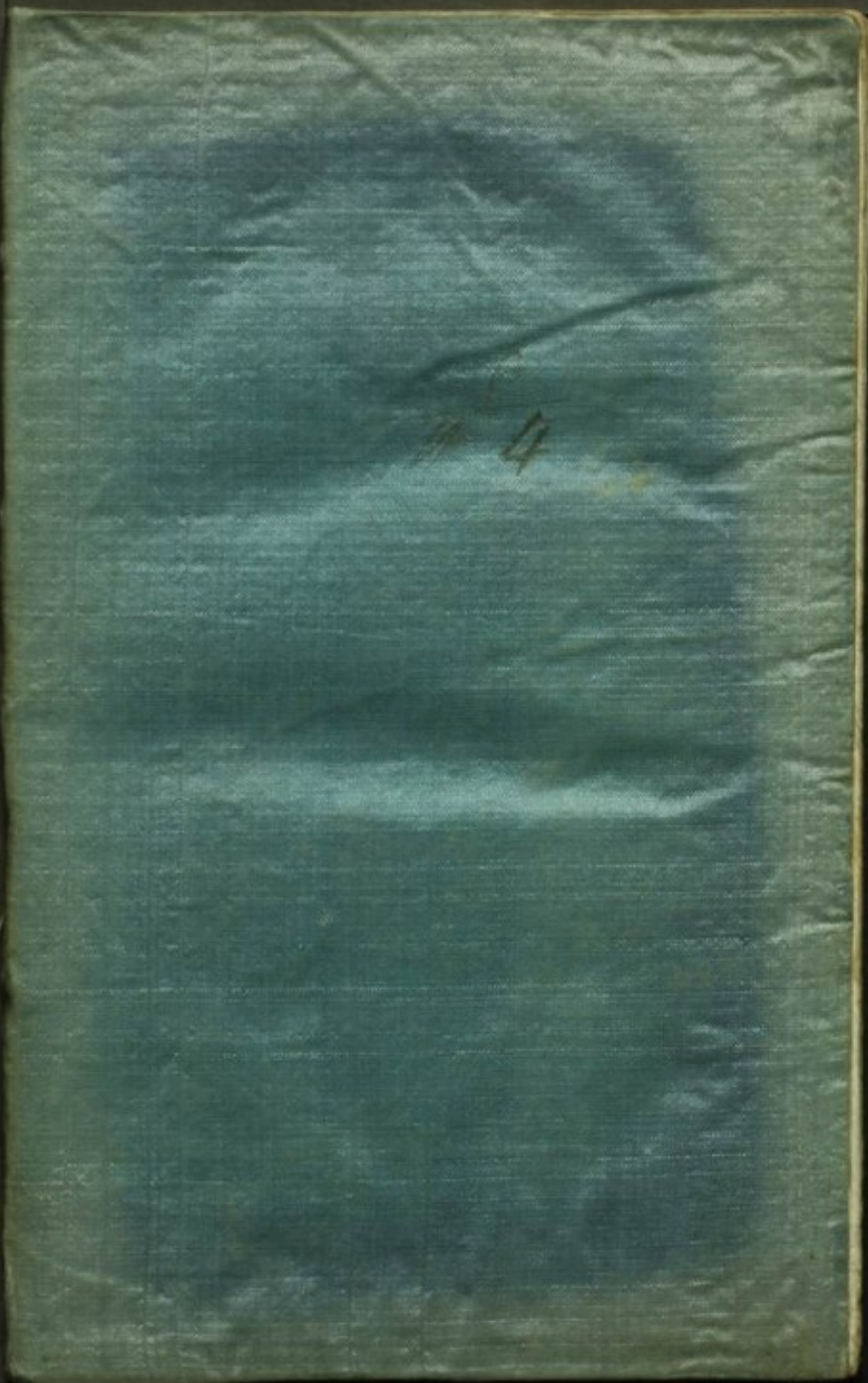
Splendere al nascer suo stella serena,

E' di premio il morir, non già di pena.

E' compenso a un' alma forte

Il saper, che ancora a scorno

Della morte tutto al giorno



N.º 113

M.C.F.P.

0
H. L.

00076

LA.075

ODENATO
E
ZENOBIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DI CREMA

La Fiera dell' Anno 1795

DEDICATO A S. E. IL N. U. SIGNOR

ZAN BATTISTA CONTARINI

PODESTA', E CAPITANO

DI DETTA CITTA'

3



PER ANTONIO RONNA

Con approvazione.

ECCELLENZA

UN componimento Teatrale, che non è mai comparso su alcuna Scena, è il libro, che ho l'onore di presentare all' E. V. Ho fatto ogni sforzo: perchè lo Spettacolo abbia

ad essere nel numero di quelli, che hanno ottenuto compatimento da un Pubblico intelligente, e rispettabile quale è questo che Voi per Sovrana Deliberazione con tutto lo zelo governate. Sarò fortunato abbastanza se vi degnarete aggradire, e proteggere quella premura che ho di servire il Pubblico, e al tempo stesso accettare quei sentimenti di viva riconoscenza, e di profondissimo ossequio con cui ho l'onore di protestarmi

Dell' E. V.

Umilmo Devmo Obbmo Serv.
GAETANO BELLONE
Impresario.

ARGOMENTO

Aureliano, benchè nato d' oscuro sangue, fu eletto Imperatore, ed essendo valentissimo Capirano, fu paragonato a Giulio Cesare, ed al Macedone Alessandro. Fra le altre memorabili imprese fece quella di rivolger le armi contro la gran Zenobia, non soffrendo, che l' Impero d' Oriente posseduto fosse da una femina a dispetto di Roma; ma non così facilmente gli riuscì di vincere questa Eroina, la quale a parti, che Aureliano le propose, seppe rispondere, che le ragioni di guerra terminano con l' armi, e colla forza. Irritato Cesare della superba risposta, la cinse d' assedio, e gli riuscì di farla prigioniera con Odenato valoroso principe suo consorte, e con Arcalao, che quì chiameremo Arbate, Principe del sangue e parente di Zenobia; servendo questa infelice Regina ad onore il trionfo dell' Imperadore, ed alle anime superbe di miserabile esempio delle umane vicende. Ecco il fatto istorico come lo riferisce Flavio Vopisco: noi però, volendolo ridurre a teatrale rappresentazione, abbiamo usato di quella libertà, che accordata viene alle drammatiche produzioni non torcendo però gran fatto dalla vera istoria.

PERSONAGGI

AURELIANO Imperatore Romano

Sig. Adamo Bianchi.

ZENOBIA Imperadrice d' Oriente Sposa di

Sig. Camilla Balsamini.

ODENATO

*Sig. Domenico Bruni Virtuoso di Camera
di S. A. S. di Modena.*

ARBATE Generale dell' Armi di Zenobia

Sig. Francesco Gilardoni.

DELMIRENA Principessa del Sangue Reale

Sig. Roja Mora.

PUBLIO Prefetto delle Guardie d' Aureliano

Sig. Giuseppe Vinci.

Soldati Romani.

Soldati Palmireni.

La Scena si finge parte sotto le mura di Palmira, e parte nel Palazzo degli Imperatori d' Oriente.

La Poesia è della Signora T. B. fra gli Arcadi Amarilli Etrusca.

La Musica è del celebre Sig. Maestro Vincenzo Federici.

MAESTRO AL CEMBALO

Sig. Gaetano Rolliul.

PRIMO VIOLINO E DIRETTORE D' ORCHESTRA

Sig. Paolo Stramezzi.

PRIMO VIOLONCELLO

Sig. Antonio Guerini.

PRIMO VIOLINO DE' BALLI

Sig. Giorgio Anglois.

PRIMO CORNO INGLESE

Sig. Giuseppe Beccali.

PRIMO CORNO DI CACCIA

Sig. Filippo Soffientini.

PRIMO FLAUTO

Sig. Luigi Cornieri.

PRIMO CONTRABASSO

Sig. Luigi Fighi.

BALLERINI

Inventore, Compositore, e Direttore de' Balli
Sig. Luigi Dupen.

Primi Ballerini serj assoluti
Monf. Joseph Dominique Sig. Luigia Zerbi:
De Roffy.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda
Sig. Gio. Battista Orti.
Sig. Vincenzo Ricci. Sig. Paolo Mersi.
Sig. Giuditta Pontiggia. Sig. Teresa Granetti.

Ballerino per le Parti
Sig. Gaspare Roffari.

Terzi Ballerini
Sig. Francesco Zappa.
Sig. Catterina Cibrari. Sig. Massimilla Pontiggia.
Con N. 16 Ballerini di Concerto.

Primi Ballerini di mezzo Carattere
fuori de' Concerti
Sig. Domenico Grimaldi. Sig. Anna Orti.

Il Vestiario è di vaga, e ricca invenzione del
Sig. Gio: Battista Piccaluga.
Attrezzista, e Berettonato il Sig. Girolamo
Introini.

Il Macchinismo dell'Opera e Balli sarà diretto
dal Sig. Alessandro Pavese di Milano.
Suggeritore Copista, e Distributore della mu-
sica Sig. Carlo Bordoni.

MUTAZIONI DI SCENE⁹

PER L'OPERA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

1 Gabinetto illuminato di notte nel Palazzo
degli Imperadori d'Oriente.

SCENA III

2 Vasta Pianura con Veduta in distanza della
Città di Palmira.

SCENA IX

3 Orti Pensili.

SCENA XI

4 Magnifico Atrio ornato festivamente di Mi-
litari Trofei, che corrisponde ad una
vasta Piazza.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

1 Gabinetto come sopra.

SCENA V

2 Camera Imperiale.

SCENA IX

3 Orrido sotterraneo illuminato da una lampada.

SCENA XIII

4 Luogo magnifico destinato per l'incorona-
zione di Zenobia.

10
MUTAZIONI DI SCENE

PER LI BALLI.

BALLO PRIMO

- 1 Gabinetto.
- 2 Vasta Piazza con Popolo.
- 3 Tempio di Nettuno.
- 4 Appartamenti.
- 5 Porto di mare.
- 6 Reggia, che corrisponde alla Città di Cartagine.

BALLO SECONDO

- 1 Piazza.

Le soprannominate decorazioni sì dell' Opera, che de' Balli sono tutte d' invenzione, ed esecuzione del Sig. Gaspare Galleari.

BALLO PRIMO EROICO PANTOMIMO

LA DIDONE ABBANDONATA.

BALLO SECONDO COMICO

IL BARBIERE DI SIVIGLIA.

11
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto illuminato nel Palazzo
degli' Imperadori d' Oriente.

Arbate, e Delmirena.

Arb. **S**i, Principessa: estinto
Cadde il prode Odenato.

Del. E d' onde il sai?

Arb. Ah che pur troppo io stesso
Testimonio ne fui. Roma trionfa,
E l' Impero d' Oriente or perde in lui
Il sostegno maggior.

Del. Numi! E Zenobia?

Arb. Zenobia ignora il suo destino. A questo
Estremo colpo il suo gran cuore invano
Regger vorria. Fin la virtù più austera
Cede ai moti d' Amor.

Del. E' ver; ma intanto
Se non bagna di pianto
L' altera Donna il ciglio or che il suo Regno
Sta vacillando, or che i dispersi avanzi
Degli stanchi soldati entro Palmira
Dispetata adunò, potrà pur' anco
Dell' amato Consorte
Da' tuoi labbri ascoltar l' infauusta sorte.

Arb. Ch' io della mia Regina
L' alma trafigga? Ch' io
Tutto l' orror del fato suo le spieghi?

Del. Ah no! Ma d' Odenato
Ella ti chiederà.

Arb. Ritorno al Campo

Senza vederla, onde celarle ancora
 Un sì fiero disastro. Ah! se m' offerissi
 Al guardo suo, mi leggerebbe in volto
 Tutto l' orror del suo destino accolto.
 Addio.

Del. Fermati: senti.

A lei che mai dirò?

Arb. Che al cor richiami

Tutta la sua virtù, che sperò, e ch' io
 Verserò in suo favore il sangue mio.

Dille, che intrepida

Con fermo ciglio

L' idea funesta

Del suo periglio

Deve soffrir.

Taci, che a piangere

Lei sol condanna

L' inesorabile

Sorte tiranna,

Che non è scizia

Del suo martir. *parte.*

SCENA II

Belmirena sola

Miseri! quale scampo
 A noi resta a sperar? Quale a Zenobia
 Contro il poter del Vincitor Romano
 Rimane asilo? Ah pera chi di pace
 Sdegna i riposi, e che dall' ira spinto
 Primo il ferro rivolse
 In uso micidial! Senza di questo
 Sognato onor funesto,
 Che ripone il Guerrier nell' Armi ultrici,
 Sarian piu rari al mondo gl' infelici. *parte.*

SCENA III

Vasta Pianura ornata di palme, e cedri.
 Veduta in qualche distanza della Città di Pal-
 mira, e Ponte levatojo: a sinistra rottami di
 antichi edifizj, e condotti d' acqua.

All' alzarfi della tela si veggono pochi solda-
 ti Palmireni far resistenza ad infinito numero
 di Romani. Si cala il ponte, ed esce dalla città
 Arbate con seguito di soldati, che gettandosi
 disperatamente sopra i Romani li pongono in
 fuga; ma sopraggiungendo Publio con altri sol-
 dati, respinge i Palmireni, e s' attacca con
 Arbate. Frattanto i Guastatori appoggiano le
 macchine murali, e battono la città, che ro-
 vinando a poco a poco, scopre una parte del
 suo interno. Alla caduta d' un pezzo di mu-
 ro i Palmireni spaventati ne abbandonano la
 difesa, ed i Romani vittoriosi piantano le in-
 segne dell' Impero sopra i Merli. Arbate in-
 calzato da Publio entra nella Scena, e segue
 la total rotta del Campo di Zenobia.

Sinfonia Marziale.

Aureliano sopra magnifico Carro trionfale.
Publio, Guardie, e Popolo spettatore.

Aur. **V**incemmo alfin: cadde l' altera Donna,
 Che dell' invitta Roma
 Col suo braccio possente
 Bilanciò la fortuna in Oriente.
 Ma, perchè nulla manchi al mio trionfo,
 Il più forte nemico
 Mi resta a debellar. Della Regina
 Ov' è il Consorte, ov' è colui, che il volo
 Del Bosforo al confine
 Fece piegare all' Aquile Latine?

Pub. Un altero Guerrier fra lacci nostri
Cadde pocanzi, che d'orgoglio mista
Feroce maestà sul volto porta.

Aur. A me si guidi. *alle guardie.*

Pub. Ecco che a te si scorta.

SCENA IV

Arbate incatenato, e detti.

Arb. **C**Redei del viver mio
Esser giunto al confin, e che già pronto
Fosse il più fier supplizio,
Che immaginar potesse un cor Romano;
Ma ne incontro un peggior, Veggo Au-

Pub. (Che ardir!) *(reliano.*

Aur. Chi tanto odioso
L'aspetto mio ti rese?

Arb. Il dover mio,
L'orgoglio tuo; la sorte
Congiurata con te dell'Asia a danno.

Aur. Ebben, questo Tiranno,
Che abborisci cotanto, a te pietoso
Dà vita, e libertade. Ecco in qual guisa
Ancor fra l'ire altrici,
Sa punire un Romano i suoi nemici.

Arb. Che nuovo stile è questo
Di vincere, e punir? *i soldati gli tolgono*

Aur. Voglio soltanto *(le catene.*
Il tuo nome saper.

Arb. M' appello Arbate,
In Tracia nacqui, e d'Odenato al fianco
Contro l'altera Roma
Pugnai finor; ma poichè giace estinto
Il mio Sovran, per me di pena or sono
Que' dì, che m' offri generoso in dono.

Aur. Odenato morì?

Arb. Di sangue asperso,
Da Romani incalzato, a tergo avea
Vasto torrente, e l'inimico a fronte;
Io pur seco volea
Il periglio incontrar; ma nol permise
Della confusa pugna
Il barbaro destin. Solo vid' io
A' suoi passi mancar l'angusta sponda,
E alla caduta sua rimbalzar l'onda.

Aur. Strane cose mi narri.

Arb. Ma di pianto,
Degne però.

Aur. Ti riconforta: vanne:
Da questo instante in libertà tu sei.
Parti.

SCENA V

Zenobia incatenata fra Custodi, e detti.

Arb. **Z**Enobia fra catene? Oh Dei! *incon-*
(trandosi in Zenobia.

Aur. (Zenobial) A me t'appressa, e saggia apprendi
La grandezza di Roma
In pace a sopportar. Fine s'imponga
All'onte, ed agli sdegni,
Se la caduta il Ciel prescrisse ai Regni.

Zen. Voller gli avversi Dei
Renderti vincitor; ma non potranno
Quest' anima avvilit.

Arb. (Che nobil cuore!)

Aur. (Che gentili sembianze!)
Provocato da te, ben tu lo fai,
Pugnar dovetti ad onta mia. Non soffre
L'invitta Roma, che....

Zen. Basta: la sorte
Per voi si dichiarò. Si suol pur troppo

Giudicar dagli eventi
Le imprese altrui; io son fra le ritorte,
Tu vincitor; ma che Zenobia onori,
Barbaro, il tuo trionfo
No, non sperar. San le Regine ancora,
Che accolgono nel petto un core invitto,
Sanno in Asia morir come in Egitto.

Aur. No, non morrai: cangiato i tempi. Roma
Ambiziosa allora

Legati al carro suo veder godea
I vinti Regi; ora dipende, e mentre
Le leggi detta ai Popoli remoti,
Serve al nostro voler. Quelle ritorte
Troppo indegne di te cadano al suolo;
togliendole le catene.

Ritorna in libertà. Nel Trono avito
Ben poco ti rapì la sorte infesta,
Se la virtù, se la beltà ti resta.

Vano dono di cieca fortuna
E' d' un Trono l' inutil grandezza,
Più assai vale di splendida cuna
La bellezza, che legge ne dà.

Di ricchezza resistite sovente
Alma grande al fugace splendore;
Ma non regge un sensibile core
All' incanto di rara beltà.

parte con'alcuni Custodi.

SCENA VI

Zenobia, Arbate, e Custodi.

Zen. **A**rbate, ancor mi resta
D' una vendetta in cor la dolce speme,
Se d' Aurelian fra i lacei
L' adorato Consorte ancor non geme.

Arb. Oh Dio!

Zen. Ma tu sospiri? e a terra volgi
Confuso il guardo? Parla.

Arb. E non ho forse
Cagion di sospirar? Rammingo, afflitto
Il mio Sovrano, il tuo Consorte or lungi
Sconosciuto s' aggira....

Zen. Ma in libertà respira, e allor che meno
Cesare temerà, spero ch' ei venga
L' onte nostre, e l' Impero
D' Oriente a vendicar. Ma tu frattanto,
Or che libero sei, di lui novella
Recami per pietade. In te riposa
Una Regina, un' infelice sposa.

Se tu vedi il mio tesoro
Digli pur, ch' io son fedele;
Ma la pena mia crudele
No, non levi palesar.

Digli ancor, che per me viva
A più lieti dì felici,
E che gli altri a noi nemici
Forse un dì potrem placar. *parte.*

SCENA VII

Arbate solo.

Sventurata Regina, la tua sorte
Quanto mi fa pietà! L' idea soltanto
D' un' incerta vendetta
E' conforto al tuo duolo. Ah! mai non giunga
Quel barbaro momento,
Che a te palesi un sì funesto evento. *parte.*

SCENA VIII

*Odenato con spada nuda in mano seguito
da Soldati Palmireni.*

Ode. **O**H sfortunati avanzi *ai soldati.*
D' ostinato valor, fidi seguaci.

Del mio destìn , non della mia grandezza;
 Quest' è del viver mio
 Forse l' ultimo dì ; gl' irati Dei
 Pugnan contro di noi ; ma pur vedremo
 Almen pria di morire
 Il nostro Vincitor impallidire .
 Andiam... (a) Che miro? (b) Le abborrite Insegne
 Dell' odiato Roman quelle non sono?
 Tutto ho perduto . Oh Ciel ! Zenobial Ah Sposa !
 Tu in poter d' un tiranno ?
 Oh inutili trasporti ! Oh acerbo affanno !
 Vacilla il piede . (c) All' improvviso colpo
 Cede la mia virtù . Questo che verso
 Amaro pianto , e 'l primo ,
 Che l' ira , e 'l duol chiaman sul mesto ciglio .
 L' idea del mio periglio
 Non mi seppe atterrir ; ma or che fra lacci
 Credo la Sposa , or che ho perduto in lei
 Ogni mia speme , ah sento ,
 Che resistèr non posso al mio tormento .
 Ah del mio duol chi vide
 Più barbaro dolor ,
 Se , mentre non m' uccide ,
 Mi spezza in seno il cor ?
 Dolce sarà la morte
 Sollicio al mio martir ;
 Ma la tiranna forte
 Mi niega di morir . *s' alza smanioso.*
 Ah colla morte mia , scopo farebbe
 Del Tiranno Zenobia . Si contrasti

- (a) *Incamminandosi verso la città .*
 (b) *Vedendo le Insegne Imperiali .*
 (c) *S'affida sopra un sasso .*

Colla mia vita così bella preda ,
 E armato a danno tuo l'empio mi veda , *s'ode ru.*
 Ma quale ascolto di festose grida (*more di dentro.*)
 Frigor nella Città? Vadasi, Amici. *alle Guardie.*
 Fra quelle annose piante
 In agnato restate
 Pronti a ferire ad un mio cenno . Andate . *le*
 Queste di mia grandezza (*Guardie si ritirano.*)
 Inutili Divise *getta gli ordini Reali .*
 Vadano al suol . Si celi al guardo altrui
 Il mio grado Real ; Va da me lungi *getta la Co-*
 Inutil ferto , Or senza tema io posso (*rona .*)
 Tra la folla volgar celarmi anch' io ,
 E mercè l' ardir mio
 L' adorata Consorte
 Al perfido Roman forse rapire
 O rivederla almeno , e poi morire. *entra nella città*

SCENA IX.

Orti pensili nel Palazzo degl' Imperadori .
Delmirena , ed Arbate .

Del. **A** Arbate , a me pur' anco
 Cesare generoso
 Libertade accordò . Tanta virtude
 Non m' attesi , il confesso ,
 Dal nostro vincitor . Han ben ragione
 Se sostengon gli Dei chi lor somiglia ,
 E se propizj tono
 Ad alma grande destinata al Trono .
Arb. Perdona , o Principessa : i detti tuoi
 Degni di te non son . Tu , che pocanzi
 De' Romani al sol nome
 Fremer io vidi , or puoi soffrire in pace ,
 Ancor che dolce , la fervil catena ?
 Chi sì presto cangiar fè Delmirena ?

Del. Io de' tuoi detti, Arbate,
 Il nascosto velen tutto comprendo;
 Ma del mio cangiamento,
 Se non so la ragion, ragion non rendo.
 Sia, che per ufo un core
 A sopportar s' avvezzi
 Il barbaro dolore,
 Che pria lo spaventò,
 O sia, che ceda il duolo,
 Se in noi giunge all' eccesso,
 La calma sento adesso,
 Che già m' abbandonò. *parte.*

S C E N A X.

Arbate, indi Odenato.

Arb. FELICE lei, che delle sue ritorte
 Non sente il peso! Il suo coraggio am-
 miro. *va per partire.*

Ode. Amico Arbate! *incontrandolo.*

Arb. Eterni Dei! Che miro? *riconoscendolo.*
 Mio Re. *va per inginocchiarsi.*

Ode. T' accheta rialzandolo. Ov' è Zenobia?

Arb. Un Nume
 Senz' altro ti salvò. Tu vivi? Oh Dei!
 Appena agl'occhi miei....

Ode. La mia sposa dov' è? Parla. *smansioso.*

Arb. Zenobia
 Preda del Vincitor ha in seno accolto
 Il tuo bel Nome, e il suo coraggio in volto.

Ode. Dunque conserva ancora
 In fra tante sventure torbido, ed inquieto,
 I vezzi suoi? Quell' aria di fierezza;
 Che fa più risaltar la sua bellezza?
 E con quali occhi così rari pregi

Mira Aureliano? Fermò su lei lo sguardo?
come sopra.

L' udisti sospirar? No, non si mira
 Zenobia senza amarla. Io de' suoi lumi
 Provo la forza ne' trasporti miei.
 Ah sì! Gl' istessi Dei
 Non avrebbero a sdegno
 D' amar l' opra più bella,
 Che fortisse finor dalla lor mano,
 E impunemente la vedrà Aureliano? *resta*

Arb. Aureliano pietoso il peso tolse (*pensoso.*)
 A lei delle ritorte,
 E il rossor del Trioufo. Il suo destino
 Compiange, e vuol, ch' ella per lui si scordi
 Di quanto le rapì forte invidiosa.

Ode. E Zenobia lo soffre? La mia sposa? *sdegnato.*
 Addio. *in atto di partire.*

Arb. Dove?

Ode. A Zenobia.

Arb. A qual periglio
 T' esponi.... *trattenendolo.*

Ode. Ogni consiglio
 E' inutile per me; sentir già parmi,
 Che il tradito amor mio
 Mesto mi parli al cor. Fra tanti affetti
 D' odio, di gelosia, d' onta, di sdegno
 L' alma non ha più freno;
 Ho mille smanie, ho mille furie in seno.

Tremi quell' alma ardita,
 Che il caro ben m' invola;
 Finchè rimango in vita
 Palpiti al mio furor.

Fiera crudel tempesta
 Sento nel cor destarà;

Gelosa cura infesta,
Speme di vendicarmi
Son congiurati insieme
A lacerarmi il cor.

parte.

Arb. Ferma, Signor Qual lampo
Sollecito spari. Mille pavento
Nuove sventure. Eccede
In quell' alma lo sdegno;
O Numi, in lui terbare
Di Zenobia la speme, e insieme del Regno. *par.*

SCENA XI

Luogo magnifico ornato festivamente di Trofei
militari per festeggiare il Trionfo d'Aureliano.

Publio, e Guardie.

Una Comparsa presenta ad Aureliano sopra un
bacile la Corona, e gli Ordini Reali d'Odenato.

Pub. Cesare, queste insegne,
Che un Pastor mi recò, fur d'Odenato.

E' questo il real ferto,

Che con fasto si altero

Egli cingea sul crin quando feroce

Di mille squadre a fronte

A noi contese dell' Eufino il ponte. *si ritira.*

Aur. E' ver; dubbio non resta, e fur veraci

osservando la corona.

D' Arbate i detti. Or d'Oriente il Regno

Appien di posseder sicuro io sono.

ripone sul bacile la corona.

SCENA XII

Zenobia, e detto.

Zen. TU vuoi dunque Aureliano, che i lumi miei
A pianger condannati .. Eterni Dei!

vedendo il bacile.

Che vedo? Del mio Sposo il Regal ferto

Quello non è; Ah senza dubbio oppresso

Da' tuoi colpi morì! Sposo diletto,

Ti segnerò... Già il duolo

Tronca una vita ohimè! troppo infelice:

Già intorno a te m'aggiro:

Teco scendo fra l'ombra, e teco... spiro. *sviene.*

Aur. Il suo martir le tolse

L'uso dei sensi. Su quel volto, oh come

Bello è fino il pallor! Zenobia; Oh Dio!

Apri que' vaghi rai. Mira a tuoi piedi

*va per inginocchiarsi.*Un vincitor, che vuol... *(rimettendosi)*

Stelle! son' io

Quell' istesso Aureliano, quello che in faccia

Di cento squadre, e cento

Non seppe palpitare? Ora al suo duolo

Palpita questo cuor?... Ma del mio ardore

Sì bella è la cagion, bella coranto

E' l' alma, che Zenobia in sen rinchiude

Che l' istessa viltà mi par virtude.

Luci adorabili

Dell' idol mio

Al duol schiudetevi,

Ch' io provo in sen.

Se il cuore in lagrime

Sciogliet degg' io,

A me volgetevi

Pietose almen.

Bella Regina, fergi.

SCENA XIII.

Odenato, indi Arbate, e detti.

Ode. (E' Terni Dei!) in disparte con istupore e

La mia Sposa! Zenobia!... *(sdegno.**Zen.* Amato Sposo!*rinvenendo.*

- Ode. (Che ascolto !) *smantoso .*
 Aur. Io teco son . *a Zenobia reggendola .*
 Zen. Oh del mio core
 Dolce sostegno . *sempre vaneggiando .*
 Ode. (L' onte . il mio rossore
 Laviam col sangue suo) . *snuda uno stile .*
 Zen. Da me indiviso
 Tu fra poco farai . *come sopra .*
 Ode. Mori . *va per ferire Zenobia .*
 Arb. T' arresta . *arrestando il colpo .*
 Aur. Traditor , che fai ? *ad Odenato .*
 Ode. Uno Sposo tradito , un Re sdegnato
 Volea in tal guisa vendicar le offese . *con*
 Arb. (Ah si scopre !) *(impeto .*
 Zen. (Ei respira .) *con gioja a parte .*
 Aur. E chi ti rese
 Temerario a tal segno ?
 Ode. La perdita d' un Regno
 Meno affanna il mio cor di quel che sia
 Per tanta infedeltà la pena mia .
 Arb. Signor , forse Odenato *ad Aureliano .*
 Pria di spirar la morte di Zenobia
 Ordinò disperato ; e questo incauto
 Quà venne ad eseguir i ceppi suoi .
 Ode. Io volea . . . *con impeto .*
 Arb. (Taci , oh Dio ! perder ti vuoi .) *a parte*
interrompendolo .
 Aur. Empio il tuo sangue appena *ad Odenato .*
 Basta l' ira a saziar , ch' io sento in seno .
 Zen. (Scusarmi col mio ben potessi almeno .)
 Aur. Olà , Custodi , ei sia
 Avvinto di ritorte ; indi sia tratto
 Nel carcere più nero , ed ivi attenda
 Eguale al suo fallir pena funesta .

- Ode. (Alfin paga farai .) *a Zenobia .*
 Zen. Signor , t' arresta . *ad Aureliano .*
 Deh , se hai pietade in seno ,
 Lasciami al suo rigore ,
 Deh lasciami morir .
 Ode. (Ah non intendo appieno
 I moti del mio core
 Al suo crudel martir !)
 Aur. Bella Regina , il pianto
 Su i vaghi lumi affrena ;
 Empio il tuo sangue appena *ad Oden .*
 Può l'ira mia placar . *si ritira in di spart .*
 Ode. (Fremo !)
 Zen. (Fedel ti sono .) *a parte ad Odenato .*
 Lo giuro a tutti i dei .
 Ode. (Non meriti perdono .)
 Zen. (L' idolo mio tu sei .)
 Ode. (Dove apprendesti , ingrata
 Si presso ad ingannar ?)
 Arb. (Calma lo sdegno ormai ; *ad Odenato .*
 Al labbro suo dà fede .)
 Aur. Ho sopportato assai : *innoltrandosi .*
 La tua virtude eccede : *a Zenobia .*
 Perfido morirai . . . *ad Odenato .*
 Ode. Ma solo non morirò . *minacciando .*
 Aur. Quel ^{tuo} _{suo} superbo orgoglio
a 2
 Arb. A morte ^{ti} _{lo} condanna .
 Ode. Tanto soffrir non foglio
 Da un' anima infedel .
 Zen. (Oh forte mia tiranna ,
 Sembro per te infedel !)

a 4 Ah che de' mali miei
 In ciel non v' è pietà!
 Calmate, avversi dei,
 La vostra crudeltà. *a Zenobia,*
 Per chi tradisce, oh dei!
 Perchè tanta pietà?
Arb. (Ah del martir di lei!
Zen. a 2 Ah degli affanni miei
ad Odenato a parte.
 Ti prenda almen pietà.)
 a 4 Calmate, avversi dei,
 La vostra crudeltà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO²⁷

SCENA PRIMA

Galleria negli appartamenti reali corrispondenti
 a diversi gabinetti.

Delmirena, e Publio.

Del. E' Ver, che di Zenobia i giorni furò
 Minacciati pocanzi?

Pub. Un traditore
 L' affalli scongiato.

Del. E la cagione,
 Per cui s' indusse a questo passo?

Pub. E' ignota.

Del. Il suo nome è palese?

Pub. Lo tace ognuno.

Del. Zenobia almen dovria
 Aver di lui contezza.

Pub. Ignora, o finge
 Ignorarne la nascita, e lo stato.

Del. Ed Aureliano?

Pub. In mezzo all' ire ancora
 Vorria Zenobia contentar, che chiese
 Pel reo grazia, e pietà; ma poi paventa
 Un nemico salvar: incerto ondeggia
 Fra diversi pensieri, e a tutti alcoso,
 Finchè l' iniqua trama
 Non giunge a discoprir, vuol che concesso
 Fino al suo piede a noi non sia l' ingresso.

Del. Oh non previsti eventi!

Pub. Chi respira
 L' aere di corte, avvezzo è di fortuna
 Al rapido cangiar. Costei soltanto
 Avi regola il corso

Delle umane vicende,
 E chi pria favorì, misero rende.
 Cieca Diva, i doni tuoi
 Ambizioso non desio;
 Fui da te sedotto anch' io;
 Ma cessai di vaneggiar.
 Or la speme non m' alletta
 Del fugace tuo favore,
 Ed il vano tuo fulgore
 Non fa l' alma lusingar.

parte.

SCENA II.

Delmirena, indi Arbate.

Del. SI strani cangiamenti
 In un sol giorno io miro,
 Che credo di sognar Arbate, dove
 Sollecito così?

Arb. Lasciami ... Io corro
 Ai piedi d' Aureliano.

Del. Invan lo spero:
 Custodito è l' ingresso.

Arb. Ebben Zenobia
 Si corra ad avvertir.

per partire.

Del. Ferma.

Arb. Che vuoi?

arrestandosi.

Del. Sai chi sia quell' indegno,
 Che Zenobia affalì?

Arb. Non so.

Del. Ma pure
 Perché tanto per lui
 La Regina s' affanna?

Arb. Ne ignoro la cagion.

Del. La degna pena
 Ei pagherà dell' attentato audace
 Non è ver?

Arb. Per pietà lasciami in pace.

Del. Qualche mistero in seno
 Nascondermi pretendi,
 Che temi di scoprire,
 Saper dovresti almeno,
 Che dubitando offendi
 Chi mai non fa tradir.

parte.

SCENA III.

Arbate solo.

DOvea per appagarla
 Un arcano scoprir, da cui dipende
 Del mio Signor la vita? E' ver, che fida
 E' Delmirena; ma sovente ancora,
 Quando fortuna a danno
 D' un misero congiura,
 La stessa fedeltà non è sicura.

SCENA IV.

Zenobia, e detto.

Zen. **A**rbate.

Arb. Mia Regina.

Zen. Ad Aureliano
 Spiegasti il mio voler?

Arb. Conteso a tu ti
 Di Cesare è l' aspetto.

Zen. Oh Dei! Chi vide
 Più barbaro destin? Che far degg' io
 In sì misero stato? Un regno, un trono
 Perdeci senza smarrir colla lingua
 Di posseder dell' idol mio l' affetto;
 Ma or che mi crede infida, or che la for.
 Tutto mi toglie nel tuo cor, vorrei
 Che i tristi giorni miei
 Terminassero altine. Ah sol respiro
 Le aure di vita ancor, perchè nel seno

Mi riman la speranza
 Di dar prove al mio ben di mia costanza,
 Saprà del caro bene
 Soffrir la crudeltà ;
 E fida mi vedrà
 Seco morire . *parte seguita da Arbate.*

S C E N A V.

Camere Imperiali .
Aureliano , indi Zenobia .

Aur. **O** D' amore , e di regno
 Affannato pensier , per poco almeno
 Lasciami respirar . Ecco Zenobia ! . . .
 Oh come al sol vederla
 Un incognito moto
 Mi ricerca ogni fibra ! Ah d' uopo è alfine
 Che rendansi a lei noti
 Della vint' alma mia gl' interni moti .

Zen. Cesare , a' piedi tuoi , . . . *in atto d' inginoc-*
Aur. Ferma ; che fai ? *(chiarfi .*

Zen. Non arrossisco adesso
 Di piegarmi al tuo piede . E poichè il fato
 Mi toglie Impero , e Soglio ,
 Far pompa non degg' io d' un vano orgoglio .

Aur. Ti conforta , o Regina ; e questa mano
 Che rovescio il tuo Regno , alzar ti puote
 All' Impero del mondo .
 Unita a me con sacro nodo , ognuno
 In te la scelta mia
 Rispetterà .

Zen. Signor , tempo non parmi
 Di parlarmi di nozze . A te mi volsi
 Per ottener dal tuo gran core in dono
 Quell' infelice , che tu me la mano
 Sacrilego innalzò ,

Aur. Pago il tuo voto
 Renderà questo cor : ma tu ben sai
 A qual prezzo ottener sol può Zenobia
 La grazia , che a me chiede ?
Zen. Il tuo favore
 Di mercè non s' appaga . Un atto io chiedo
 Di tua virtude in tal momento , e spero
 Esigerlo da te : Tanto s' onora ,
 Benchè da me abborrita
 La gloria d' un Eroe emula ancora .

Aur. Sommo Dio qual' affalto ! E fia pur vero
 Che una barbara donna
 Vinca in virtude un cittadino di Roma !
 Ah questo nome invitto
 Non si oscura da me ! Finchè ho respiro
 Glorioso il serberò . . . Ma tu mia cara
 Cedi a un tenero affetto . . . Alterna gara
 Di dovere , e d' amor nel sen si ivergia !
 Il bello de' tuoi sguardi
 Difarma il mio valor ; desio d' onore
 Mi riempie d' ardir , chi di lor vinca
 Infelice non sò . Tu sola puoi
 Vincere , e trionfar : fatti soggetto ,
 Se appaghi il mio pensiero ,
 Roma , il mio core , e l' universo intero .

Tu devi d' un regnante
 Non irritar l' orgoglio ,
 Pensa ch' io sono amante ,
 E tu mi accendi il cor .

Oh Dio , che fier tormento !
 Che barbaro dolor !
 Qual mai contatto io sento
 Di speme , e di timor . *parte .*

Zenobia, indi Odenato con manto,
e cimiero d' Arbate.

Zen. **M**isera, in questo stato
Chi foccorio mi dà? Chi mi consiglia?...
Ma chi veggio! Odenato! ... *vedendo Oden,*
Ah sposo oh Dio! tu salvo? e chi dai ceppi
Ti sottrasse pietoso?

Ode. Invida! forse
Ti duol, ch' io torni sul tuo volto istesso
Di tua nera perfidia
I segni a riveder? A tuo rossore
Sappi, spergiura, che il fedele Arbate
Sostiene il peso delle mie ritorte,
Che con pietoso inganno in quelle spoglie
Le mie cangiò, e ne fino al carcer mio
Strada si fé. (L' oro fedur poteo
Codesti Etoi del Tebro.) E tu capace
D' altrettanto faresti?
Ah no! La morte mia cercata avresti.

Zen. Crudel! Ne' tuoi trasporti
Odenato conosco,

Ode. E non ti vidi
Io stesso unita ad Aureliano? A lui
D' amor non favellavi?

Zen. Ecco l' errore.
Oppressa dall' affanno
Teco io parlava allor, che ti credei
Sceso fra l' ombre.

Ode. E fede
Al tuo dir presterò?

Zen. Sì; quell' amore,
Che sempre ti mostrai; questo mio pianto;
Il mio tenero affanno, i preghi miei

Ne fian da prova ormai.

Ode. Dunque

Zen. Tu fei,
Qual fosti, l' idol mio.

Ode. Ah mia speranza.
Al mio furor geloso
Deh tu perdona. Ah so, che in me tu vivi
Come io respiro in te, che allor, ch'io temo
Al più tenero affetto ingiusto io sono:
Eccomi a' piedi tuoi: chiedo perdono.
in atto d' inginocchiarsi.

Zen. Deh forgi, idolo mio; forgi, e t' invola
Dall' ira d' un nemico, i giorni tuoi
Qui sicuri non son: parti

Ode. Crudel!
si turba.
Sì tosto la mia vista
E' importuna per te?

Zen. E tu sì tosto
Ritorni a dubitar?

Ode. Nò; ma non posso
rimettendosi,
Senza pena lasciarti.

Zen. Basta, sposo, non più: fidati, e parti.

Ode. Parto; ma questo core
In te respirerà.

Zen. Il nostro fido amore
Il fato placherà.

Ode. Addio.
in atto di partire.

Zen. T' arresta.

Ode. Oh stelle!
tornando indietro.
Parla; che dir mi vuoi?

Zen. Serbami i giorni tuoi.

Ode. Vivi, o mio ben, per me.

Zen. Ah nel lasciarti, in seno
Manca l' utato ardir.

Ode. Fra mille affanni io peno,
E non lo posso dir.

Zen. ^{a2} Ah se pur resto in vita

Ode. Fra tanti mali miei,
Ah qual martire, oh Dei,
Qual pena ucciderà? vanno per partire.

SCENA VII.

Aureliano, e detto.

Ode. (DEI! quale incontro?)

Zen. (Ah son perduta!)

Aur. Iniquo!

Tu in quelle foglie? In questa guisa dunque
Mi si tramano insidie? Ohi, custodi:

vengono le guardie.

L'empio al carcer si tragga: E ciò, che taci,
ad Odenato.

I tormenti trarran da' labbri tuoi.

Zen. E condannar lo vuoi *ad Aureliano,*
Senza

Aur. Regina,

La tua pietade a diventâr sospetta

Comincia al guardo mio,

Più tollerâr non so. Dagl'occhi miei

S'allontanî l'indegno. *a' custodi, che cir-*

Ode. A voglia tua *(condano Odenato.)*

Fremi, barbaro, fremi. Un solo istante

Non vedrai vacillar la mia costanza;

Nè tutta la tua Roma,

Nè l'impero del mondo

Far non potran, ch'io cangi

Il cor dall'odio antico:

Morrò, crudel, morirò; ma tuo nemico.

parte fra le guardie.

Aur. Ove corri, o Regina? a Zen., che va per partire

Zen. Il pianto almeno

Non mi vietar sollievo a tanti affanni,
Se tutto mi rapir gli astri tiranni. *parte.*

SCENA VIII.

Arbate fra Custodi, Publio, e detto.

Pub. Signor,

Scostui, che vedi, a prezzo de' suoi giorni
Salvò quel prigionier, che volle il seno
A Zenobia squarciar; mira le spoglie,
Che seco ei già cangiò: Con quelle frodi
De' vigili custodi
La fedeltà deluse.

Aur. ingrato, dunque *ad Arbate.*
Tu pur m'inganni? e pur, se ancor respici,
E' mio don la tua vita.

Arb. E questa vita
Meglio impiegar non posso
Che salvando un amico.

Aur. A benefizj miei *sdegnato.*
Rendi questa mercede? Io quì non venni
Per tollerâr gli altrui dispreggi. Osmâ
La sofferenza mia
Cede a un giusto rigor. Supplizj, morti
L'offesa maestà vendicheranno;
E mi si dica allor, ch'io son tiranno.

parte con alcuni de' custodi, e Publio.

Arb. Al carcere si rieda, e forse a morte;
Questa non è, qual sembra,
Il peggior d'ogni male. A chi non vide
Splendere al nascer suo stella serena,
E' di premio il morir, non già di pena.
E' compenso a un'alma forte
Il saper, che ancora a scorno
Della morte tutto al giorno

Il suo nome non morrà.
 A confronto d' un tal fine
 E' la vita un falso bene,
 Se con lei more la spene (guardie.
 Di passare all' altra età. *parte fra le*

SCENA IX

Orrido sotterraneo, a cui dà lume una picciola inferriata posta sopra il soffitto; questo è roso dal tempo, e coperto quà, e là d' erba prodotta dalla umidità del luogo per l' acqua che goccia dalle pareti. Scala per cui scendesi in esso con gradini disuguali. In cima di essa porta di ferro con grossi cancelli. Una lugubre lampada rischiara il sotterraneo. Sasso rozza-mente formato dalla natura.

Odenato solo seduto.

Questo squallido albergo, ove di morte
 In sen del reo si desta
 L' immagine feral, la mia virtude s' alza.
 Non giunse a indebolir. Solo m' affanna
 Dell' amara consorte
 Il funesto martir: veder mi sembra
 Scorrere il pianto suo: tutta prevedo
 La smania sua crudel ... Me quaiè ascolto
s' ode rumore di dentro.
 Cupo fragor? Quest' è della mia vita
 Forse l' estremo istante? E' già prescritto
 Il mio morir? Ad eseguirne il cenno
 D' un empio usurpator viene il ministro?
 Ad incontrar si corra *risoluto.*
 Da forte i colpi suoi
 E sia il nostro morir degno di noi. *s' incammina e*
 Cara sposa, tuoi faranno *(poi si ferma.*

Fin gli estremi miei sospir...
 i soldati palmireni atterrano la porta.

SCENA X

Zenobia sull' estremità della scala; Soldati Palmireni colle sciable nude in mano, e detto.

Ode. Sei tu, speranza mia? Sei tu... o m'inganno?
 S correndo incontro a Zen. sopra la scala,
(ed abbracciandola.

Zen. Sì, che son io: fuggiam. *agitatissima.*

Ode. Ma chi t' aperse
 L' adito fino a me? *con vivacità.*

Zen. Del nostro Impero
 Al vacillar, talda restò nel petto
 Di costoro la fede: alla salvezza *con rapidità*
 Del lor Signore accinti *(sempre agitata.*
 I tuoi custodi han sull' ingresso estinti.

Ode. Oh felice momento! Al ciel perdono *con tras-*
 Ogni sventura mia, se in questo stato porto.
 Sì bella fede a ritrovo in voi. *a' soldati.*

Zen. Sciogliete i lacci tuoi. *gli dà un ferro.*
 Prendi, o sposo, l' acciar: ponno gl'indugi
 Essere a noi dannosi.

Ode. Andiam precedo
 I tuoi passi, idol mio.

Zen. Sieguimi. *s' incammina verso la scala.*

SCENA XI

Aureliano con numeroso seguito di guardie Romane con faci, e spada nuda; e detti.

Ode. a2 Augustol

Zen. Astri nemici!

Zen. Oh Diol va disperata a seder sovra il sasso.

Ode. Coraggio, o miei seguaci. a' suoi soldati,
 che si dispongono in atto di diresa contro i Romani.

Aur. Traditore!

Contrasti ancor? guardie, punite in lui
L'offesa Maestà; mille delitti
Il suo sangue cancelli;
E da novelle insidie i giorni miei
La sua morte assicuri.

Ode. Si facil non farà qual la figura.

segue combattimento. I soldati palmireni restano

Zen. Salvate, o Dei, lo sposo mio. *(vinti.)*

Ode. Tiranno,

Cara ti venderò questa mia vita;
E perfino, che una stilla
D'un sangue a te nemico
Nelle vene mi resta.

Combatterò. *si pone in difesa.*

Aur. La mia risposta è questa.

Custodi, si disarmi. I suoi seguaci
Sian conti di rorte: *le guardie lo disarmano*
La meritata morte *(a forza.)*

Va, perfido, a incontrar; il nome tuo
Più non curo saper; entro la tomba
Un inutile sdegno

Teco trasporta pur, teco i furori,
Insulta il mio poter, odiami, e mori.

Zen. Ah, Cesare, pietà, pietà di lui,
Pietà del mio dolor. *va per gett. a' piedi d' Aur.*

Ode. Così avviliti *a Zenobia.*

Il tuo grado Real? E può Zenobia
Senza arrossire d'un tiranno al piede
Ditendere a pregar. Numi! ne fremo
D'onta, e di sdegno. Ah forgi, e ti ram-
Chi fosti un dì, chi sono. *(menta,*
Tiranno, esulta pur; ma ognor da forte *ad*
Incontrar mi vedrai tormenti, e morte. *(Aur.)*

Rasserena il mesto ciglio,

Deh consola il tuo martir;

E l'idea del mio periglio

Non ti giunga a indebolir.

Al tuo duolo, al pianto oh Dio!

Ah resistere non poss'io;

Manca in me l'usato ardir.

Vado a morte, empio Tiranno; *ad Aur.*

Sarà pago il tuo furor.

Dite voi, fedeli Amanti,

Che perdeste il caro bene,

Dite voi fra tante pene,

Se può reggere il mio cor.

parte fra alcune Guardie.

SCENA XII.

Zenobia, Aureliano, e Guardie.

Zen. Cesare, il crudo cenno
Sospendi al mio pregar.

Aur. Ormai son fianco

D'ignorar chi sia l'empio, onde t'affanni.

Zen. Sull'orme de' Tiranni

Dunque tu pur.....

Aur. Io non intendo ancora,

Zenobia, i detti tuoi: spiegati; parla.

Ah forse non fu vera

D'Odenato la morte?

Zen. Eterna fera

Sorse per lui; ma il prigionier, che vuoi

Mirare estinto, è tal, che ad esso unita

Pende da un filo sol questa mia vita.

Aur. Ebben tu puoi salvarlo.

Zen. Ed in qual modo?

Aur. Stringi novello nodo,

Bella Regina: me felice rendi;

E sul Trono del Mondo meco ascendi,
Non rispondi? Risolvi.

Zen. Ho risoluto:

T' appagherò.

Aur. Che dici? A tanta gioja

Troppo angusto è il mio cor.

Zen. Ma pria prometti

Il cenno rivotar; Giura, che salvo

Il prigionier farà qualunque ei sia.

Aur. Lo giuro a tutti i Numi,

E la sua morte ad impedir m' invio:

Tutto per te farò. Regina; addio. *parte.*

Zen. Ove son? Che risolvo? Oh me infelice!

Che far dovrò? Salvar lo Sposo; e poi....

E poi morir. Vadasi; il grande arcano

Del Mondo in faccia s' avventuri. Sappia

Cesare, che Odenato

Respira ancor.... Ma il suo deluso affetto...

Ma il suo sdegno, il furor!... Ah no! che giu-

L' artificio innocente (sto

A me perdonerà. Già mi promise

Rispettare i suoi dì. Nel delinquente,

Ch' io chiesi in don, non tradirà, lo spero,

Non tradirà la fede

Se in testimonio i sommi Dei mi diede.

Avvilita in tale istante

Dalla forte, e dal dolore,

Più non trovo in seno il core

Solo ho meco il mio penar.

Ah qual barbaro destino

Mi prescrisse il Ciel tiranno!

Sotto il peso dell' affanno,

Già comincio a vacillar. *parte.*

Magnifico Salone destinato per l' incoronazione di Zenobia. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Sedili all' intorno, ed ara nel mezzo con simulacro del sole. Veduta in distanza dei deliziosi giardini imperiali, con scala, per cui ad essi si scende.

Aureliano, Delmirena, Publio, Arbate, grandi del regno soldati Palmireni, e guardie romane.

Aur. O prole di Quirino: (ai romani.) O voi, che
Roma ai palmireni.

Madre comune con eguale affetto

Figli pur chiamerà; poichè il soave

Fren che a' impose sopportar v' è grato,

Han pur fine le stragi; e sol di pace

S' oda or la voce risuonar. Zenobia.

Già mia nemica, ora mia sposa, al foglio

Di nuovo ascenderà: Dall' alme appieno

Si sgombri ogni pensier funesto, e rio,

E tanti mali ormai copra l' obbligo.

Arb. (Udisti Delmirena?)

Del. (Che Zenobia si stringa

A un nuovo laccio creder posso appena..

SCENA ULTIMA.

Zenobia, indi Odenato, e detti.

Aur. Vieni, o bella regina, e de' tuoi lumi
andandole incontro.

Riconosci il poter. Del nume in faccia

A confermar ne vieni

La mia felicità.

Zen. Ferma, e mi ascolta. *guardando intorno,*

Cesare, se accordassi

A' rei perdono, perchè mai non vedo

Il prigioniero, che da morte infame

Salvasti al mio pregar?
Aur. Eccolo *vedendo venire Odenato.*
Del. (Oh stelle!
 Di Zenobia il consorte?)
Arb. (Il re dai lacci sciolto?)
Aur. Qual mai leggo stupor sovra ogni volto?
Zen. Signor, a' piedi tuoi . . . *in atto d'inginocchiarsi.*
Aur. Che fai, regina? *alzandola.* (*chiarfi.*)
Zen. Ah! Simular più a lungo
 Colpa faria: Schiudi le luci al vero:
 Mira Aureliano, il tuo maggior nemico,
 L'emulo tuo; sì, mira l'infelice
 Mio consorte Odenato; ei vive, e vive
 Solo per te. Tu lo salvasti, e invano
 Vorresti il cenno rivocar. Se ha d'uopo
 D'una vittima il tuo deluso affetto,
 Che t'inganno ferisci: eccoti il petto.
Arb. Oh generosa!
Del. Oh grande!
Ode. I suoi be' giorni,
 Aureliano, rispetta. Io solo posso
 Adombrar la tua gloria. Finchè in vita
 Resta Odenato paventar de' Roma,
 Che tutta armata un dì l'Asia a suo danno
 Alfin non scuora il giogo suo tiranno.
Aur. Oh Dio! qual gara illustre
 Si presenta al mio sguardo: Io mi arrossisco
 Perché mi vedo superar. Io dunque
 Il debole farò? Da voi virtude
 Imparerà un Romano? Ah non lia mai . . .
 Della clemenza mia su voi gli effetti
 Sentir farò. Rendo a Odenato il regno,
 A te il consorte, a Zen., ed a me rendo adesso
 Con magnanimo sforzo alfin me stesso.

Arb. Oh cangiamento!
Zen. Oh gioja!
Ode. Ah tal virtude
 Avanza ogni virtù! Vinto da lei
 Eterna fede, ed amiffa ti giuro.
 Potea solo in tal guisa
 Esser vinto Odenato; e in questo petto
 L'odio cangiarsi in un eterno affetto.
Aur. Basta; non più. Servii finora a Roma
 Fra il sangue, e fra le stragi: ora, che al regno,
 Anime generose, io vi confervo,
 Alla mia gloria, ed a me stesso io servo.
s'incaminano all'ara.
Aur. O biondo nume amico
 Della tranquilla pace,
 S'io detto l'odio antico,
 La splendida tua face
 Infauusta sia per me.
Ode. Nume, che adorni il suolo.
Zen. ^{a2} Col fulgido splendore,
 Mi sia compagno il duolo,
 Se cangia questo cuore
 La già promessa fe,
Tutti. Tuoni a sinistra il Cielo
 Che tanta gioja avviva
 E in Adamante scriva
 Il fato un sì bel dì.
Fine del Dramma.

*Alla scena XII. dell' atto secondo dove dice
Zen. Ove son ? che risolvo ?*

Si canterà il presente recitativo e rondò.
Oimè ! Che mai risolvo ? Alla vendetta
Il suo amore , il suo sdegno
Se l' accende , lo sprona ? Ah ! che nel core
Mi sento un nuovo ardir , nuovo valore .
Io morirò Si vada
Il grande arcano al Mondo
Dal profondo silenzio a disvelare ,
Odenato a scoprir ; ma pure ; oh dio !
Mi dovrà nella via di quest' impresa
Preceder il timor ? Funesti amori
Sparsi del fangue suo ! Tritti contenti ,
Che costan la mia morte :
Infelici imenei di cui non posso
Tutto goderne il frutto . A che mi giova
Di gran Reina il vanto ,
Se ogni bene in lui solo io perdo intanto ?
Questa non era , o forte ,
Nel mio felice amor
La dolce del mio cor
Bella speranza .
Incerta io pendo , oh dio !
Che mai risolverò ?
Già vacillando vò
La mia costanza .
Che tormento , o ciel , che pene !
Come mai viver potrò !
Senza te mio caro bene
Sventurata che farò .

S. 1172
113.

LA DIDONE ABBANDONATA

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO DAL SIGNOR

LUIGI DUPEN

RISPETTABILISSIMO PUBBLICO

LA Didone del celebre Metastasio forma il soggetto del Ballo presente. Ho procurato di seguirne esattamente le traccie; ma dove la semplice azione non bastava alla necessaria chiarezza, mi è stato forza o di cambiare, e di aggiungere, e perciò di esporvene il Programma. A Voi l'offro, Rispettabilissimo Pubblico, e se giungo a conseguire in qualche maniera il vostro aggradimento, mi chiamerò appieno fortunato. Questo umilmente da Voi implero, e coi sentimenti del più profondo rispetto sono

Di Voi Rispettabilissimo Pubblico

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
Luigi Dupon.

P E R S O N A G G I

Didone Regina di Cartagine

Sig. Luigia Zerbi .

Enea

Monf. Joseph Dominique De Rossy .

Jarba Re de' Mori

Sig. Domenico Grimaldi .

Araspe confidente di Jarba

Sig. Gio. Battista Orti .

Osvida Capitano delle Guardie di Didone

Sig. Giuseppe Orti .

Confidente di Didone .

Capitani delle Guardie More .

Ombra d' Anchise Padre d' Enea

Sig. Gaspare Rossari .

Damigelle di Didone .

Guerrieri , e Seguaci d' Enea .

Guerrieri Affricani .

Guardie di Didone .

La Scena si finge in Cartagine .

A T T O I.

Introduzione alli Reali Appartamenti .

Apparisce ad Enea , che dorme , l' Ombra di Anchise suo Padre , che lo rimprovera , e minaccia per gli Amori con Didone , e gli comanda di prender l' Armi , e seguire il suo destino . Si sveglia Enea , vorrebbe scolarfi , ma l' Ombra sparisce .

Combattuto dalla sua passione resta lo stesso agitato , e irresoluto ; finalmente dopo molti contrasti risolve di sacrificare l' amore alla gloria . Chiama i suoi compagni , dà gli ordini necessarj per la partenza , e si fa armare .

In questo sopraggiunge Osvida . Gli annunzia , che la Regina lo attende . Enea resta commosso , e perplesso , ma rissovenendosi del comando del Padre , ricusa di ubbidire Didone , ed ordina ad Osvida di partire , e non manifestare alla Regina il suo turbamento . Partito Osvida resta Enea agitato da mille affetti , e nel bollore di tanti interni contrasti gli viene annunziato da suoi l' arrivo di Didone . Cresce in esso l' agitazione , e non fa che risolvere ; si spoglia in parte , e procura di ricomporsi .

Esce la Regina seguita dalle sue Damigelle . Rimprovera Enea , che si confonde . Didone di lui sospetta . Esso si commove , e finalmente trionfa l' amore . Subentra la comune allegrezza , e in questo esce di nuovo Osvida . che annunzia l' arrivo dell' Ambasciatore di Jarba . Didone ordina ad ognuno di seguirla , e partono .

A T T O II.

Gran Piazza con Trono .

Esce Didone accompagnata da Enea , e dal suo seguito , ed ordina , che sia introdotto l' Ambasciatore . Ascende sul Trono con Enea , che gli

sta vicino. Lo stesso Jarba, sotto nome dell' Ambasciatore, s' avvanza con il suo seguito; espone la sua ambasciata, e chiede a Didone la mano per il suo Re. Ricusa la Regina di compiacerlo, significandogli il suo amore per Enea. Jarba si turba, ma dissimula. Tutti intrecciano una lieta Danza, nella quale Didone distingue Enea. Jarba ne frema, e minaccia vendetta. Didone disprezza tali minacce, e anzi lo invita a seguirla nel Tempio per essere presente al suo maritaggio con Enea; Ognuno parte, fuori di Jarba, e Araspe, a cui lo stesso Jarba propone di sfidare Enea. Araspe accetta il comando, e va per seguirlo, ma Jarba si pente, lo trattiene, e gli ordina di ucciderlo a tradimento. Araspe innorridisce, e ricusa di ubbidirlo. Jarba si sdegna, risolve di ucciderlo egli stesso, e parte. Araspe lo seguita per impedir un sì orribile tradimento.

ATTO III.

Tempio dedicato a Nettuno.

Accompagnati da tutto il seguito escono Didone, ed Enea per celebrare le nozze: in questo Jarba corre ad assallire Enea, ma vien disarmato da Araspe creduto il reo, il che esso conferma per salvare il suo Re, ed anzi fa credere, che Jarba sia stato il difensore d' Enea. Sdegnata Didone ordina l' arresto di Araspe, ed Enea corre ad abbracciare il suo supposto difensore. Questi si scosta, gli si scopre nemico, e si palesa per lo stesso Re. La Regina ordina pure, che sia arrestato, e parte con Araspe.

Torna la calma in ognuno, e Didone invita Enea all' effettuazione delle sue Nozze. Enea resta confuso, e agitato, e le palesa finalmente le ragioni della sua ripugnanza. In questo escono i Scenoci di Enea, che lo affrettano alla partenza. Enea chiede il

suo congedo, e dopo molti contrasti parte. Combattuta la Regina da sdegno, e da amore ordina a Selene, ed altre, che vadano a trattenerlo, e che a lei lo conducano. Esse partono; e così fa la Regina con le sue Damigelle, che procurano di consolarla.

ATTO IV.

Introduzione agli Appartamenti come sopra.

Combattuta Didone da speranza, e timore per il ritorno d' Enea, pensa al modo di trattenerlo, e finalmente risolve d' ingelosirlo. Chiama Osmida, e gli ordina che sieno a lei condotti i prigionieri. Giunge in questo Selene, e le confidenti, che strascinano a forza Enea, e partono. Sopraggiungono Jarba con Araspe, a' quali sono levate le catene. Didone fa credere a Jarba di averlo eletto in Sposo, il che cagiona in Enea gli effetti i più gelosi, a segno, che non potendo resistere va per partire, ma vien trattenuto da Didone, che lo assicura del rifiuto di Jarba se diviene suo Sposo. Jarba si rende furioso, e parla segretamente ad Araspe, che parte. Enea vinto dalla passione cede all' invito della Regina, e nel momento, che stanno per darsi la mano, apparisce di nuovo ad Enea l' ombra del Padre, che lo minaccia. Resta Enea atterrito, e Didone turbata per non sapere la cagione del terrore d' Enea, che crede un delirio, essendo l' ombra ad essa invisibile. Finalmente Enea non potendo resistere ai comandi, e alle minacce del Padre fugge da Didone, inseguito dall' ombra medesima.

Disperata rimane la Regina, e Jarba maggiormente l' irrita. Esso lo sprezza, e gli manifesta il suo odio. Il moro s' accende di furore, giura di vendicarsi, e parte.

Trasportata Didone dalla sua passione smanis, e corre su le tracce dell' Amante.

ATTO V.

*Spiaggia di Mare con Nave disposta
per la partenza.*

Afflitto esce Enea accompagnato da' suoi Segusci guerrieri. Questi lo confortano, ed egli incoraggiato ordina la partenza, e tutti stanno per imbarcarsi.

Quando sopraggiunge Jarba co' suoi Seguaci, che sfida Enea a combattere. Accetta Enea, e segue una zuffa generale, nella quale cadono i Mori, e Jarba resta vinto da Enea.

Esce Didone pallida, e scarmigliata col suo seguito. Enea dona la vita, e le armi a Jarba, indi s'invia alla Nave Jarba s'alza, rinnova le sue minaccie, e parte.

Didone corre per trattenere Enea, e vedendo frustranea ogni preghiera cade svenuta. Enea è combattuto da una folla di diversi affetti, ma finalmente risolve, s'imbarca, e parte.

Rinvien la Regina, e vedendo partito Enea, si dà in braccio al dolore. In questo sopraggiunge Osnida, che le fa noto l'incendio della Città suscitato da Jarba, e tutti partono.

*Reggia di Didone, dalla quale si vede la Città
di Cartagine investita dalle fiamme.*

Jarba scorre la Scena co' suoi. Giunge Osnida con seguito, e segue un attacco, nel quale vengono respinti i Cartaginesi.

Didone sopraggiunge, si getta a' piedi di Jarba implorando la morte. Egli la conforta, ma la vuole sua Sposa. La Regina lo disprezza, e ricusa. Jarba furente ordina l'intera rovina della Città. Tutti pregano, e nulla ottengono. Didone abbandonandosi finalmente alla sua disperazione si getta nelle fiamme.

F I N E.

